

Da www.scuolaoggi.org del 5.2.2010

A PROPOSITO DEI RISULTATI DEI TEST INVALSI. NORD, SUD E STRANIERI

di Fiorella Farinelli

Nord e Sud. Italiani e stranieri. I risultati dei test Invalsi – italiano e matematica nella scuola primaria, classi seconda e quinta – hanno trovato un'ampia eco sulla stampa. Se ne è discusso, ed è un bene. Ma i commenti non vanno dritti al cuore del problema. Si trascura di solito il dato più importante, quello "politico". Il fatto cioè che la nostra scuola pubblica non sembra ancora in grado di rispondere con efficaci azioni positive alle differenze di partenza, non offre a tutti pari opportunità di crescita, stenta ad affrancare i risultati dalle condizioni socio-culturali delle famiglie e dei contesti territoriali di appartenenza.

Anche nella scuola elementare, la nostra scuola migliore, anche dopo la quasi-generalizzazione della scuola per l'infanzia per i piccoli dai tre ai cinque anni. Cosa si potrebbe/dovrebbe fare per invertire la tendenza? I problemi sono davvero solo quelli che derivano dalle politiche scolastiche più recenti, o siamo di fronte a criticità più profonde, e di più lunga durata? Nei commenti della stampa, anche a firma di autorevoli esperti, ha avuto invece parte preponderante l'ennesima riscoperta della solita acqua calda, il paese diviso, le due velocità, la storia che non è acqua, e perfino la riedizione di pensose o pelose riflessioni sui diversi lasciti degli Asburgo o dei Borboni. In seconda elementare l'italiano dei bambini del Sud è indietro di 6 punti rispetto a quello del Nord. In quinta, è la matematica che precipita passando dal Nord al Centro e dal Centro al Sud.

Risultati che hanno certo a che fare con livelli di istruzione della popolazione adulta mediamente più bassi nel Sud che in altre aree del paese, con una più diffusa povertà economica e culturale, con Regioni e Enti locali che in tanti casi spendono meno e comunque peggio, ma forse tutto questo non basta. Bisogna guardare anche a come si lavora nelle scuole, alle caratteristiche organizzative e didattiche, alla qualità dell'impegno educativo dei dirigenti scolastici, alla preparazione professionale degli insegnanti, alla minore affezione delle scuole – anche quando si poteva – al tempo pieno. Non sono tabù.

Poco si è parlato, dopo tanta buriana sui "tetti", di un altro risultato significativo, il vistoso svantaggio degli allievi di provenienza straniera: indietro, nelle seconde classi, di 10 punti in italiano e di 5,6 in matematica (valori che però calano, in quinta, rispettivamente a 7,2 e a 4,8). Forse perché sono in molti a darlo per scontato, inevitabile, assolutamente "naturale". O forse, al contrario, perché imbarazza la smentita del pregiudizio secondo cui un'alta presenza nelle classi di ragazzini stranieri comprometterebbe inevitabilmente l'apprendimento degli italiani. Non sembra così, per il momento non è così. Incrociando i dati sui risultati dei figli dei migranti con le differenze territoriali, viene infatti fuori che le performances delle scuole elementari del Nord, dove la loro presenza è spesso con percentuali a due cifre, sono sempre mediamente migliori di quelle del Sud. Mentre è sotto il Garigliano che lo svantaggio rispetto agli italiani si accorcia: perché nelle classi sono di meno, e dunque possono essere seguiti meglio (interpretazione cui sembra propendere Invalsi) o, più credibilmente, perché l'italiano e la matematica dei bambini italiani del Sud sono già di per sé così modesti da essere un termine di confronto assai meno inarrivabile?

E' fuori discussione, comunque, che la variabilità dei livelli di apprendimento - segno inequivocabile di fallimento dell'azione compensativa della scuola rispetto alle differenze di partenza – è più alta nel Sud che nelle altre aree territoriali. E che tale variabilità, per il fatto di derivare più dalle differenze tra scuole che da quelle interne a ogni scuola, testimonia di una forte disuguaglianza delle opportunità. I numeri sono impietosi. Se guardiamo all'italiano, la varianza tra scuole è piuttosto bassa nel Nord (4,7), ha un valore quasi doppio nel Centro (8,9), è di quasi

quattro volte superiore nel Sud (17,5) . Differenze territoriali ancora più nette, nelle quinte classi, si riscontrano per la matematica .

Ce ne sarebbe abbastanza per una discussione di merito sulla tenuta formativa anche del segmento scolastico considerato, con molte ragioni, il migliore del nostro sistema scolastico. Sono infatti numerosi gli indizi non solo di una scarsa capacità di realizzare risultati sufficientemente uniformi tra Nord, Centro e Sud, ma anche di difficoltà crescenti via via che, passando dalle prime alle ultime classi, prende piede una didattica più incentrata sulle discipline. Con criticità decisamente importanti soprattutto in matematica, un campo che richiederebbe meno esortazioni retoriche e più profondità di analisi, anche da parte della comunità scientifica, sulle caratteristiche della didattica e, ancora prima, della formazione accademica. Quanto allo svantaggio dei bambini di provenienza straniera, c'è da sperare che studi ed elaborazioni ulteriori, fondati sui microdati che le scuole che hanno partecipato all'indagine possono avere da Invalsi, contribuiscano a costruire una maggiore chiarezza sui motivi che lo determinano. Ce ne sono di oggettivi, certamente, ma che non pesano per tutti nello stesso modo, considerato che lo stesso livello di conoscenza dell'italiano, che è strumentale rispetto ad altri apprendimenti, è diversificato con ogni probabilità rispetto al periodo di arrivo, alla scolarità precedente, alla lingua parlata in casa, al livello culturale dei genitori, all'appartenenza a comunità chiuse o aperte : e questo indipendentemente dall'eventuale concentrazione scolastica legata alla struttura abitativa del territorio.

Sono del resto decisive le politiche scolastiche e le azioni concrete – di accoglienza, potenziamento dell'italiano, relazione con i genitori, le comunità, il territorio – da parte delle scuole. Anche in un recente studio OCSE¹, incentrato appunto sullo svantaggio scolastico dei figli dei migranti, si sottolinea il ruolo determinante delle *policies*: altrimenti non si capirebbe perché, nell'area europea, i ragazzi di provenienza turca vanno molto meglio in Svizzera che in Germania e in Austria, o perché la diminuzione dello svantaggio delle seconde generazioni rispetto alle prime è decisamente più forte in Svezia che in altri paesi , e neppure perché in Canada, Australia, Nuova Zelanda, le differenze di apprendimento tra nativi e migranti si sono praticamente azzerate.

Materia ricca, dunque, quella fornita dai test Invalsi. Ma al centro della questione c'è la capacità, che in linea di principio appartiene all'autonomia scolastica (e agli attori e soggetti che possono sostenerla) di predisporre azioni e percorsi capaci di mordere sulle differenze di partenza, dei nativi italiani, dei nativi stranieri, e di chiunque altro . Il contesto – delle risorse economiche e professionali – non è, lo sappiamo, dei più favorevoli alla flessibilizzazione organizzativa, all'articolazione delle classi in gruppi, all'apprendimento in laboratorio, al ricorso a competenze specialistiche e diversificate. Ma pendono anche altre questioni che vengono da più lontano e che non possono essere annegate nelle sacrosante denunce di tante politiche scolastiche di oggi.

Fiorella Farinelli

¹ “ What Works in Migrant Education ? A Review of Evidence and Policy Options”- EDU/WKP (2009)1.